Tutte le opere in italiano

Il teatro di Ionesco

Il volume che raccoglie, nella versione italiana, tutto il teatro di Eugene Ionesco (Einaudi editore, pagg. 721, L. 4.000) è apparso, con rara tempestività, in un momento nel quale l'interesse verso lo scrittore ha superato i limiti dei circoli letterari, per toccare quel pubblico (d'altronde sempre ristretto), che segue più o meno assiduamente le cose dell'arte drammatica. In Francia e fuori, la fama di Ionesco cresce d'anno in anno. In un decennio, l'autore della *Cantatrice calva* e passato dalle minuscole salette di teatro, insomma, si rivela, a Montparnasse alle massime ribalte parigine, un «centrismo ideologico», dall'interpretazione di attori e di registi oscuri quanto coraggiosi a quella di celebrità quali Jean Louis Barrault, Laurence Olivier, Orson Welles; e forse in un giorno non troppo lontano lo vedremo, come preconizzava uno dei suoi critici più

Eugene Ionesco

indulgenti, salire le scale dell'Accademia e vestire l'abito verde: verde, al pari della dura pelle dei Rinoceronti, gli animali assunti a emblema di conformismo nell'opera più recente del commediografo.

Il conformismo sembra essere a prima vista, infatti, la bestia nera dell'ultimo Ionesco. Sia in *Tueur sans gages* (il cui titolo è qui tradotto, con non molto estro, *Assassino senza mordente*: sarebbe stato forse più calzante qualcosa come *Sicario non prezzolato*) sia nel *Rinoceronte* troviamo lo stesso personaggio, Béranger, un uomo semplice, pieno di buoni sentimenti, schiacciato dalla pavidità, dall'acquiescenza, dal lo scetticismo degli altri, nel primo dramma, il protagonista non riesce ad impedire che un misterioso, impenetrabile omicida continui a seminare la morte nel quartiere radioso, quasi modello della futura civiltà urbana dove vive, e cade anch'egli vittima dell'insidia; nel secondo, il piccolo Béranger si ribella e resta solo, ma deciso a battersi, quando tutti, perfino la ragazza di lui amata hanno accettato la trasformazione da esseri umani in pachidermi. Qualcuno ha voluto vedere, in questo processo d'imbestiamento, un'allusione al nazismo, e lo stesso Ionesco, furbescamente, ha avallato tale ipotesi, allorché Luciano Codignoro sull'*Avanti!* si sono affrettati a una battuta per dedurre, dalla scelta zoologica e geografica, un riferimento diretto al colonialismo. Per la verità il simbolo (come sempre, d'altronde, in Ionesco) è qui polivalente quanto la morale che dal testo si può ricavare.

◆

Nell'*Improvviso dell'Alma* mettendo in scena se stesso, Ionesco polemizza, con apparente equanimità, con Leo Bernstein, col critico borghese, d'impianto naturalistico, sostanzialmente piatto, che corrivo ai gusti meno controllati del pubblico e contro Brecht (il teatro moderno d'ispirazione marxista, costruito su basi razionali, il teatro che vuol rendere lo spettatore giudice e non succube della rappresentazione); ma il primo è evidentemente un falso scopo, anche per la sua assoluta inconsistenza attuale, e tutta l'ostilità di Ionesco è in direzione del secondo. Con Brecht, del resto, fra gli ex-veristi dichiarati dell'autore del *Rinoceronte*, e Sartre, come teatrante e come pensatore. A questo punto dovrebbe sorgere il dubbio, anche nei nostri critici di parte radicale, che l'obiettivo di fondo della protesta espressa da Ionesco sia l'impegno degli intellettuali nei confronti della società contemporanea, e delle possibili modificazioni di essa: non è il conformismo la sua bestia nera, ma il principio stesso della solidarietà collettiva e dell'organizzazione sociale; il «Manifesto dei 121» sulla guerra d'Algeria lo disturba molto più che la soggettivistica megalomania di un De Gaulle (anche volendo prescindere dalle forze reali disposte a sostegno di questa). Non a caso un recensore non di sinistra, ma di sorvegliata sensibilità (Bertrand-Poirot-Delpech, su *Le Monde*), ha potuto scrivere che il monologo finale del *Rinoceronte* cresce d'anno in anno. In *Le* ha l'enfasi d'una caricatura di Claudel, senza avere tuttavia il titano; Ionesco, insomma, si rivela, a Montparnasse, un «centrista» che, pur non avendo prese posizioni di rottura con l'ordine costituito, oggi è tenuto a tenere d'occhio, domani, chissà, può diventare un «centrista» che ha poco da invidiare a quello politico, poiché finisce col collocarsi regolarmente sulle posizioni più reazionarie.

◆

Un esegeta ed apologeta, anche italiano, di Ionesco, obietterà che il suo mondo poetico è al di fuori della storia, che per lui l'uomo sue parole: la condizione umana determina quella sociale, che la sua opera è tende alla battaglia dell'esistenza. Diamo, strano, così, di prendere molto sul serio il commediografo, quando dice (sempre nell'*Improvviso dell'Alma*): «Il teatro è per me la proiezione, sulla scena, del mondo interiore, e nei miei sogni, nelle mie angosce, nei miei confusi desideri, nelle mie contraddizioni interne che, per parte mia, mi riservo il diritto di prendere quella materia teatrale. Ma siccome io non sono solo al mondo, siccome ognuno di noi, nel più profondo del suo essere, è nello stesso tempo anche tutti gli altri, i miei sogni, i miei desiderii, le mie angosce, le mie ossessioni: non mi appartengono in esclusiva: fanno parte di una eredità ancestrale, un antichissimo deposito che costituisce la proprietà di tutto il genere umano...». Solo che, al culmine di questa orazione, Ionesco si fa tirare la manica da uno dei suoi personaggi, ed ironizza sulla propria incipiente pedanteria come aveva fatto su quella degli altri. Tutto il primo Ionesco, quello della *Lezione* e delle *Sedie*, di *Amedeo* e di *Jacques*, è contrassegnato infatti da un'ammirevole misura comica, che gli permette di spingere le sue lepide invenzioni verbali sino a limiti della parodia di se stesso, senza mai cadervi dentro. Ma quando, dopo aver dimostrato in tutte le maniere possibili l'usura grottesca del linguaggio quotidiano, Ionesco è tentato di dire una parola autonoma, eccolo piombare violentemente in quegli stessi luoghi comuni, che gli hanno fornito lo spunto delle sue più esilaranti composizioni.

Il fatto è che, osservatore finissimo dell'eloquio corrente, della sua approssimazione, banalità, inadeguatezza, Ionesco ha creato la farsa di questo linguaggio, e non la satira, la quale presuppone sempre un punto di vista illuminante, una ragione didattica e organizzatrice da opporre alla confusione e alla presunzione. Anche la cosiddetta ferocia dell'autore, il suo riso sono forse quanto a stimolo sadico, e elementi repulsivi, ha quasi sempre il valore d'uno sfogo meccanico, forse sono appunto della tensione accumulata nello spettatore: un po' come le «torte in faccia» di buona memoria. La crisi irrevocabile nelle ultime opere ionesche, forse non è dunque l'ordine stilistico, ma proprio mente ideale: segna il limite oggettivo di un'esperienza, che ha pure rispecchiato con pungente accanimento fatti riconoscibili aspetti della vita moderna.

L'ultimo precedente di questo *Teatro* edito da Einaudi di Ionesco, di una notevolezza, avrebbe potuto demolire la discussione su alcuni modi stilistici di Ionesco, ma solo su quello dei modi e temi dell'Assurdo, nella letteratura e nella drammaturgia di Europa. Strano avanguardismo, tutto sommato, almeno per quanto concerne lo scrittore franco-rumeno, poiché in esso mancano, o della sono assai sostanziose teorie. Non così, chiaramente che nel parlato sul *Mondo* lo stesso ottimistico, Jean Lacroix, futuro onde erano impregnate le analoghe ricerche cinquantenarie di mezzo secolo fa. Strano vanguardismo questo che ha smarrito ogni impulso rivoluzionario e che si fa lietamente applaudire da quel medesimo pubblico ufficiale, cui indirizza non poche delle sue frecce. Piran dello (volendo citare un nome che è caro anche a Ionesco) è musa un tantino di più a vincere l'ostilità di certe platee, per non dire quelle della critica; ma le frecce di Pirandello, evidentemente, mordevano più a fondo.

AGGEO SAVIOLI

Una lettera all'Unità sulla lotta politica del 1921-23 nel P.S.I.

La lotta di Serrati e dei terzinternazionalisti per l'unità della classe operaia italiana

Un gruppo di compagni, entrati nel PCI nel 1924, rievoca le posizioni assunte allora per la confluenza in un solo partito delle forze rivoluzionarie del proletariato - Dal congresso di Roma (1922) a quello di Milano (1923) - La "battaglia autonomista,,

I compagni Gerolamo Li Causi, Ettore Fiammenghi, Attilio Maffi, Mario Malatesta, Domenico Marchioro, Lerruccio Marini, Giovanni Nicola, Carlo Reggiani, Giovanni Tonetti, Giulio Trevisani hanno inviato la lettera che qui di seguito pubblichiamo.

Caro direttore,

recentemente Pietro Nenni ha rievocato l'*Avanti!* 15 gennaio), in un articolo che già nel titolo — «La prima battaglia autonomista del Partito» — aveva il preciso merito e sapore di attualità polemica, gli avvenimenti che nel 1921-1923 sconvolsero l'organizzazione e la vita del movimento socialista, ricercando in essi e in particolare nel Congresso di Livorno (1921) del Partito socialista, le pezze d'appoggio delle linee politiche di cui egli è oggi fautore. Nel luogo, anche noi sentiamo necessario ritornare su alcuni momenti di quegli anni lontani, non tanto per il gusto della polemica retrospettiva, quanto perché quei fatti ebbero un rilievo drammatico ed un peso notevole nella vita del movimento operaio italiano e spesso l'informazione e la conoscenza che di essi si hanno tra i stessi compagni socialisti e comunisti sono tutt'altro che precise e complete.

E' essenziale ricordare le ragioni della scissione di Livorno e della formazione del Partito comunista, trovandosi a meno due anni di distanza dal quando nel vecchio Partito socialista si giunse (Congresso di Roma, ottobre 1922) alla espulsione dei riformisti. L'atto che a Livorno la corrente dei «comunisti unitari» guidata da G. M. Serrati non aveva voluto compiere, preferendo allora rompere con i comunisti, si impose per la ragione dei fatti svoltisi in Italia e in Europa nel 1921-1922, e se rappresentò il riconoscimento della giustezza della linea indicata sia negli anni precedenti da Lenin e dall'Internazionale comunista, testimoniò anche la coraggiosa capacità autocritica e l'onestà politica di Serrati, di Maffi e di altri dirigenti socialisti.

Serrati a Mosca

Nel Congresso di Roma, rinnovato così l'adesione alla Internazionale comunista, il Partito socialista decise l'invio a Mosca al 4° Congresso dell'Internazionale di una delegazione composta da Serrati, Maffi, Tonetti, Gattucci e Romita. Essa non aveva unanimità di orientamento. Serrati, infatti, più essendo fermamente convinto della necessità di restare nelle file dell'Internazionale continuava ad essere tormentato dal desiderio di non far scomparire totalmente il Partito socialista ed era animato, quindi, dalla volontà di ricercare un accordo che in qualche modo lo salvaguardasse. I nome, Maffi, Tonetti, Gattucci erano decisamente favorevoli all'accettazione delle 21 condizioni per l'ammissione nell'Internazionale, mentre era contrario Romita. Serrati mantenne il suo atteggiamento fino a che attraverso un dibattito approfondito con i rappresentanti dei comunisti, l'atto che a Livorno la corrente dei «comunisti unitari» guidata da G. M. Serrati non aveva voluto compiere, preferendo allora rompere con i comunisti, si impose per la ragione dei fatti svoltisi in Italia e in Europa nel 1921-1922, e se rappresentò il riconoscimento della giustezza della linea indicata sia negli anni precedenti da Lenin e dall'Internazionale comunista, testimoniò anche la coraggiosa capacità autocritica e l'onestà politica di Serrati, di Maffi e di altri dirigenti socialisti.

Serrati a Mosca

Nel Congresso di Roma, rinnovato così l'adesione alla Internazionale comunista, il Partito socialista decise l'invio a Mosca al 4° Congresso dell'Internazionale di una delegazione composta da Serrati, Maffi, Tonetti, Gattucci e Romita. Essa non aveva unanimità di orientamento. Serrati, infatti, più essendo fermamente convinto della necessità di restare nelle file dell'Internazionale continuava ad essere tormentato dal desiderio di non far scomparire totalmente il Partito socialista ed era animato, quindi, dalla volontà di ricercare un accordo che in qualche modo lo salvaguardasse. I nome, Maffi, Tonetti, Gattucci erano decisamente favorevoli all'accettazione delle 21 condizioni per l'ammissione nell'Internazionale, mentre era contrario Romita. Serrati mantenne il suo atteggiamento fino a che attraverso un dibattito approfondito con i rappresentanti dei comunisti unitari, l'atto che a Livorno la corrente dei «comunisti unitari» guidata da G. M. Serrati non aveva voluto compiere, preferendo allora rompere con i comunisti, si impose per la ragione dei fatti svoltisi in Italia e in Europa nel 1921-1922, e se rappresentò il riconoscimento della giustezza della linea indicata sia negli anni precedenti da Lenin e dall'Internazionale comunista, testimoniò anche la coraggiosa capacità autocritica e l'onestà politica di Serrati, di Maffi e di altri dirigenti socialisti.

Serrati a Mosca

Nel Congresso di Roma, rinnovato così l'adesione alla Internazionale comunista, il Partito socialista decise l'invio a Mosca al 4° Congresso dell'Internazionale di una delegazione composta da Serrati, Maffi, Tonetti, Gattucci e Romita. Essa non aveva unanimità di orientamento. Serrati, infatti, più essendo fermamente convinto della necessità di restare nelle file dell'Internazionale continuava ad essere tormentato dal desiderio di non far scomparire totalmente il Partito socialista ed era animato, quindi, dalla volontà di ricercare un accordo che in qualche modo lo salvaguardasse. I nome, Maffi, Tonetti, Gattucci erano decisamente favorevoli all'accettazione delle 21 condizioni per l'ammissione nell'Internazionale, mentre era contrario Romita. Serrati mantenne il suo atteggiamento fino a che attraverso un dibattito approfondito con i rappresentanti dei comunisti unitari, l'atto che a Livorno la corrente dei «comunisti unitari» guidata da G. M. Serrati non aveva voluto compiere, preferendo allora rompere con i comunisti, si impose per la ragione dei fatti svoltisi in Italia e in Europa nel 1921-1922, e se rappresentò il riconoscimento della giustezza della linea indicata sia negli anni precedenti da Lenin e dall'Internazionale comunista, testimoniò anche la coraggiosa capacità autocritica e l'onestà politica di Serrati, di Maffi e di altri dirigenti socialisti.

Menotti Serrati nel 1922

[illegible] convinse della validità delle posizioni dell'IC. Fu in tal modo aperta la via ad un accordo che le delegazioni del Partito socialista e di quello comunista sottoscrissero nel novembre 1922 per giungere alla fusione dei due partiti. Maggiore avvenire che nel Partito socialista seguirono il nuovo rifiuto in Italia dei delegati al IV Congresso dell'IC resero impossibile la rapida attuazione di quell'accordo ed è su questo che va convenuto soffermare l'attenzione.

Lo stesso G. Menotti Serrati racconta sull'*Avanti!* del 1° marzo 1923 che, presentatosi al giornale al suo ritorno da Mosca, assieme ai compagni Maffi e Tonetti, per riprendere le sue funzioni di direttore, trovò il suo posto occupato da Nenni. *Era accaduto* che questi, alla testa del Comitato di difesa socialista costituito, affrettatamente per sconfiggere la unificazione dei Partiti socialista e comunista, aveva estromesso dalla Direzione dell'*Avanti!* i deputati Francesco Buffoni, ed Enzo Riboldi incaricando di dirigere il giornale durante l'assenza di Serrati. Serrati scrive che si trattò di una vera e propria «occupazione» — sottolineata con rumorosa serpatta da tutti i giornali borghesi — e così indicava il significato di quel gesto «Da cui si intendevano quei compagni massimalisti e rivoluzionari contro il riformismo, contro il massimismo, contro l'arrivismo, contro il confusionismo! Aberre! No. Si intendeva contro la Terza Internazionale, Contro Mosca. Contro la Direzione del Partito, contro Serrati. Il pericolo per essi e la sinistra».

Vi fu tuttavia un accordo dopo questo scontro in base al quale Serrati avrebbe dovuto tornare a dirigere l'*Avanti!* ma purtroppo il 2 marzo venne arrestato. Egli aveva tuttavia fatto in tempo, prima di essere incarcerato, a scrivere per l'*Avanti!* una nota nella quale spiegava in modo chiaro e appassionato le ragioni della sua nuova posizione di adesione all'IC e dell'accordo di Mosca.

Osservava Serrati nel suo articolo:

«*Diciamo che a Roma* (è trattato del Congresso socialista di novembre 1922) *abbiamo ancora una volta, la terza o quarta che sia, gridato entusiasticamente a Mosca per poter fare i comodacci nostri, e siamo nella realtà del nostro Partito. Ci mascheriamo il Comunismo di Mosca: socialisti, vogliamo essere ancora e sempre per Mosca: soltanto che dovrà fare delle terribili rivelazioni contro la dittatura, ecc.*

«*Di che cosa ci rimproverano? Di essere stati gli unici che hanno impedito che contro Serrati la Terza Internazionale [illegible] Lui dal momento che ha pensato [illegible] Partito [illegible] Ecco [illegible] Comitato di difesa [illegible] proprietà [illegible]*

«*Ecco il Comitato di difesa [illegible] proprietà [illegible]*

E' lo stesso Serrati che [illegible] in quell'occasione come si era solito nel vecchio Partito socialista, andato al Congresso senza alcuna preparazione [illegible]

«*Dice [illegible] quei compagni [illegible] Serrati [illegible] quando i compagni [illegible] stanchi, [illegible] Partito [illegible] Serrati [illegible] Ecco [illegible] Serrati [illegible] Ecco [illegible] Ecco [illegible] Ecco